

giura al brio, al divertimento, alla presa in giro di un rituale anacronistico con cui il nuovo-vecchio re dei francesi tenta di rilanciare fuori tempo massimo i sacri crismi della monarchia assoluta, e ritrovare la grazia della regalità di diritto assoluto, per conciliarla con la Costituzione e lo stato di diritto. Combinazione impossibile. E però, vaccinato dal Vivazza, Rossini della politica e del potere se ne era sempre fregato, perché aveva una sola idea in mente, e quest'idea era la musica, il teatro, il recitar cantando.

Si capisce allora come mai, pronto a servire il regnante di turno, passi senza scomporsi dall'*Inno dell'indipendenza* dell'Italia sotto Gioacchino Murat alla cantata per *Le nozze di Teti e di Peleo*, e cioè il matrimonio dinastico celebrato nel 1816 tra il duca di Berry, erede al trono di Francia, e Maria Carolina di Borbone, nipote di Ferdinando I e figlia del futuro re France-

Con la moglie, il soprano Isabella Cobran, a Parigi. Il trionfo del "Barbiere" e l'incontro con Olympe Pélissier

sco I. E soprattutto si capisce come mai, appena arrivato a Parigi, abbia accettato di celebrare il *Sacre* di Carlo X, anche se a modo suo, con una punta di irrisione, col senso dell'assurdo e l'innocenza del napoletano gioviale, animato da quell'intelligenza scettica di un popolo che ne ha visti passare troppi per prenderne sul serio qualche altro...

Ma andiamo con ordine, perché il primo soggiorno di Rossini a Parigi ha un che di romanzesco e va raccontato a dovere. Il compositore arrivò ai primi di novembre del 1823, preceduto dal bestseller di Stendhal, *Vie de Rossini*, un'autofiction su un personaggio vivente e un mito vero, fatta di molte invenzioni e di tante verità profonde. Con lui c'era sua moglie Isabella Col-



Un ritratto di Gioacchino Rossini conservato al Museo bibliografico musicale di Bologna. "Il viaggio a Reims" è in programma al Teatro dell'Opera di Roma dal 14 al 14 giugno

ne del nuovo re, e il dipinto di Gérard nell'allestimento del *Viaggio a Reims* in programma al Teatro Costanzi diventa a poco a poco il *tableau vivant* in cui culmina la spettacolare messa in scena di Michieletto.

"Rossini lavorò, consiglio, dicesse e l'opera fu rigenerata", scriverà nei suoi *Mémoires* il duca de la Rochefoucauld-Doudeauville. Avendo mano libera, il geniale compositore diventato direttore di un teatro realizzò un piano organico per sollevare le sorti dell'opera francese. Scelse grandi tenori, scenografi di grido, come quel Cicéri di origine italiana, tenuto a progettare in largo anticipo tutti gli allestimenti, promosse la formazione musicale dei cantanti, ampliò l'organico dell'orchestra, potenziò il corpo di ballo, gettando le basi del Grand Opéra. Il *viaggio a Reims*, in fondo, non fu che la ciliegina sulla torta, un'occasione per celebrare la monarchia restaurata dopo il *Sacre* di Carlo X, ce-

La prima del "Viaggio" nel giugno 1825. C'era anche il re, ma "non si divertiva per niente". Rossini dopo tre repliche ritirò la partitura

lebrato a Reims la domenica 29 maggio 1825 e seguito il 6 giugno da un solenne corteo reale a Parigi. E del resto non fu l'unica occasione, stando alla serie di spettacoli sottratti all'oblio da Janet Johnson (cfr il suo libro fondamentale, *Rossini in Restoration Paris. The Sound of Modern Life*, Cambridge University Press) che vennero allestiti in contemporanea al Teatro Sévèste, al Teatro d'Elèves, all'Opéra comique, all'Odéon, oltre ai versi di Victor Hugo e quelli più sediziosi del repubblicano Béranger. Ma di sicuro l'opera di Rossini fu l'unica che riuscì a sfidare il tempo.

La prima rappresentazione avvenne il 19 giugno al Théâtre Italien. Il librettista Luigi Balocchi, un sessantenne che da anni viveva a Parigi, si

Un'opera che mette in scena diciotto bizzarri personaggi in attesa di un evento ma che è priva di una vera trama. Rielaborata, diventerà "Le comte Ory"

bran, grande soprano ormai in declino, ex amante dell'impresario Domenico Barbaja, e di otto anni più vecchia. I due erano diretti a Londra, dove li aspettava un'intensa stagione al King's Theatre. Due giorni dopo, appena Rossini comparve in teatro per assistere alla recita del *Barbiere*, venne acclamato dal pubblico al grido "Vive Rossini", e il soprano Laura Cinti-Damoureaux gli rese omaggio cambiando le parole del libretto nell'aria in cui Rosina si rivolge al tenore suo innamorato, il conte d'Almaviva, travestito da maestro di musica, sostituendo "il giovane gran genio" a "l'inutil precauzione". Altro tripudio.

Dopo la recita del *Barbiere*, l'editore musicale Antonio Pacini, il pubblicista Félix Bodin, e il musicologo e giornalista Castil Blaze avevano offerto in onore dei Rossini una cena "Au veau qui tette" il famoso ristorante sulla Place du Châtelet. Le sale erano decorate da ghirlande di fiori, medaglie con i titoli delle principali opere rossiniane riprodotti in forma di petali. Rossini e la Colbran furono accolti al suono della sinfonia della *Gazza ladra*, fra gli applausi del Tout Paris. A festeggiarli c'erano il compositore Daniel Auber, lo scenografo Cicéri, cantanti famosi come star di Hollywood, avverte Gaia Servadio (*Gioacchino Rossini. Una vita*, Flaccovio 2004 e Feltrinelli 2015), Laura Cinti, Giuditta Pasta, Manuel Garcia, padre della futura e celebra-

rima Maria Malibran, François-Joseph Talma, attore di teatro e primo divo nella storia, che si mise a declamare versi di tragedie classiche. "Un re non avrebbe avuto maggiori onori", mormorò la Colbran soddisfatta. Fra i 150 invitati c'era anche il pittore Horace Vernet, uomo di spirito e anche lui mondanissimo, che sei anni dopo sarebbe stato nominato direttore dell'Accademia di Francia a Villa Medici e quella sera era accompagnato dall'amante in carica e modella, Olympe Pélissier, una bruna prosperosa e un po' musona, soprannominata "Madame Rabat-Joie", che però passava per una delle più seducenti cortigiane della città: ceduta a Eugène Sue e passata poi per le lenzuola di Balzac che la dipingerà nei panni di Fedora in *La Peau de chagrin*, pochi anni dopo, tramontata la Colbran come voce e come sposa, Olympe sarebbe diventata la seconda moglie di

Rossini e la fedele sua infermiera sino alla morte.

L'eco della serata parigina fu tale che il librettista preferito di Auber, Eugène Scribe, compose col musicista Edouard Mazères un vaudeville in un atto unico, *Rossini à Paris ou le grand dîner*, dove un locandiere Bifteakini progetta una grande cena in onore del "divin Rossini", con la figlia aspirante cantante ma negata, un giovane studente che sogna di mettere in scena opere francesi, e viene scambiato per il compositore italiano... Invitato alle prove generali che si tennero appena due settimane dopo al Théâtre du Gymnase, Rossini, che era un tipo gioviale, si divertì da matti. Mondanissimo, non ancora depresso, suonava e cantava nei salotti parigini, e forse partì un po' a malincuore per Londra, dove l'aspettava la tournée organizzata non dal suo impresario Barbaja, attivo ormai in tut-

ta Europa, ma da un agente improvvisato e un po' losco, tale Benelli, con cui finirà a carte bollate. Anche a Londra, a parte la nevrasenia provocata dal battello a vapore, le soddisfazioni per Rossini furono grandi. Osannato dalla stampa, Rossini conquistò la corte di San Giacomo e persino il re Giorgio IV, che con la sua voce da basso profondo lo invitò al Royal Pavilion di Brighton, per cantare insieme a lui e, come ricorda Vittorio Emiliani (*Il silenzio e il furore*, il Mulino 2007), finì la serata prendendolo a braccetto come un vecchio amico.

Nell'estate del 1824, Rossini torna a Parigi con in tasca un contratto di direttore musicale e artistico al Théâtre Italien, siglato all'ambasciata francese a Londra, che sarà poi perfezionato nel novembre dello stesso anno. Rossini potrà organizzare il cartellone a gusto suo, organizzare gli spettacoli in collegamento con l'Opéra, reclutare

gli interpreti, in cambio di un compenso di 20 mila franchi annui, che includeva un alloggio di servizio al 10 di Boulevard Montmartre e un supplemento tra i 5 e i 10 mila franchi per una nuova opera in uno o due atti. A offrirgli questo lucroso contratto, su sollecitazione di Chateaubriand, vecchio fan di Rossini sin dai tempi del Congresso di Verona, sarà il visconte Louis François Sosthène de la Rochefoucauld, più tardi duca di Doudeauville, direttore generale per le Belle arti e legitimista di comprovata fede. Alto magro, ieratico, Sosthène de la Rochefoucauld figurerà fra i personaggi del *Sacre de Charles X*, il dipinto che egli stesso commissionò al barone François Gérard, che era stato il ritrattista di Bonaparte, di Talleyrand, della bella indiana amante e poi moglie di quest'ultimo e di tutta l'élite bonapartista e non. Bisogna celebrare anche con la pittura la consacrazio-

ispirò a *Corinne ou l'Italie*, romanzo semi-autobiografico sui dilemmi nord-sud e la passione tra un protestante scozzese e una cattolica romana scritto da Madame de Staël, la figlia dell'ultimo ministro di Luigi XVI, il banchiere Jacques Necker, egeria del partito liberale, amica di tanti emigrati, costretta all'esilio da Napoleone, e tornata in auge con la Restaurazione. Così, la prima opera composta da Rossini a Parigi ebbe subito un grande successo com'era prevedibile, e lo ebbe grazie al cast straordinario di cantanti scelti per ognuno dei personaggi, bloccati all'albergo del Giglio d'oro di Plombières, in attesa di bagagli che non arrivano mai, di carrozze che si rovesciano, di cavalli che non si trovano, mentre ingannano il tempo con minuetti e prese in giro che però nessuno capiva, a cominciare dal re che assistette alla prima, e non parve molto partecipe. "Non si divertiva per niente", scrisse quella malalingua di Castil-Blaze. Date le circostanze, dopo appena tre repliche Rossini ritirò la partitura per rifonderla tre anni dopo in *Le comte Ory*. Per centosessant'anni del suo *Viaggio a Reims* non si seppe più nulla, fino alla riscoperta dei due studiosi americani che con pazienza da certosini ricostruirono lo spartito, restituendo ai melomani, ai patiti di Rossini, agli amanti del belcanto un tesoro inestimabile che oggi si contendono i migliori teatri lirici del mondo.

Regista con brio. Il "Viaggio" di Michieletto culmina in un dipinto

Con brio: la cifra ricorrente negli spartiti di Gioacchino Rossini è la chiave della regia di Damiano Michieletto, il geniale quarantenne trevigiano che in quindici anni ha rivoluzionato il mondo della lirica restituendo all'opera la sua dimensione ludica e popolare. "Brio è una parola che non si usa quasi mai, eppure è la qualità che ogni interprete, regista, direttore d'orchestra deve avere per mettere in scena Rossini". Michieletto è un entusiasta giocoso. Figlio di un operaio poi sindaco di Scorzé e di una casalinga curiosa, che dal padre falegname aveva imparato a essere creativa con le mani per inventare storie dal niente, cosa che continua a fare anche per i due figli del regista, ha vissuto un'infanzia piena di sorprese, circondato da tre fratelli e un nugolo di cugini. L'opera l'ha scoperta da ragazzo a Aix-en-Provence assistendo al *Don Giovanni* di Peter Brook che considera un mito. "Ho scoperto non una

vocazione, ma l'emozione del recitar cantando, un infinito e un gerundio che sono lo specifico dell'opera: più riesci a svilupparli insieme, senza competizione, più lo spettacolo è bello", dice al Foglio l'ex allievo della Scuola Paolo Grassi, che prima di ingranare con gli spettacoli per bambini al Conservatorio Verdi di Milano, è finito fare il pizzaiolo a Scorzé, pur di non contentarsi di offerte modeste.

Corteggiatissimo dai grandi teatri internazionali (dopo l'estate porterà a Vienna il *Don Pasquale* mentre con la *Dannazione di Faust* di Hector Berlioz, diretta dal Daniele Gatti, inaugurerà la prossima stagione dell'Opera di Roma), Michieletto assicura che il brio è una sua caratteristica istintiva. E chi ha visto l'anno scorso all'Opéra Bastille il suo *Barbiere di Siviglia*, con nove scene in simultanea nella casetta di bambole a tre piani, concorda: "Il brio è il motore della musica e del genio rossiniano. E'

qualcosa di elettrizzante che c'è nelle ouvertures, nei finali, nelle arie dove Rossini sembra prenderti in giro sorridendo, e divertirti alle tue spalle". Così, per il suo *Viaggio a Reims*, dramma giocoso in scena a Roma dal 14 giugno al Teatro Costanzi, il regista ha mantenuto l'impostazione proposta ad Amsterdam nel 2015, sempre con la direzione di Stefano Montanari, ma con un altro cast. "Per un'opera slegata come questa, commissionata a Rossini per l'incoronazione di un re, e senza una vera trama, ho puntato su un'idea coinvolgente e fuori dagli schemi. A partire dal dipinto del barone Gérard, ho ambientato la storia e i vari personaggi nel "Golden Liliun Museum", anziché nella locanda del Giglio d'oro, per fare culminare il loro viaggio in un dipinto, attraverso uno spettacolo pieno di fantasia e ricco di momenti surreali e divertenti".

Michieletto sostiene di non tradi-

re, ma di "interpretare" il testo originale, rivendica la libertà di una prospettiva diversa, ma difende la coerenza del progetto, la responsabilità di un percorso senza scorciatoie e gesti gratuiti. Insiste anche nella sperimentazione, tant'è che dopo il recente successo di *Acquagranda*, opera prima di Filippo Perocco alla Fenice, che ha ottenuto il premio Abbiati, adesso sogna di continuare l'avventura con i contemporanei, senza però citare altri compositori. Ma se uno vuol sapere qual è la molla, il motore primo del suo brio, serissimo risponde con goldoniana levità: "Non prendersi troppo sul serio, ma confrontarsi con un gioco dove ci sono regole molto precise da rispettare, senza chiudersi nella presunzione, senza sentirsi mai appagato, per riuscire a essere te stesso, anche coi tuoi limiti, e soprattutto senza invidia. Perché l'invidia contamina il giudizio, toglie energia e cancella il sorriso". (m. v.)